

«Quest'anno supereremo i 45 milioni di visitatori nei 420 musei statali, abbiamo oltrepassato la soglia dei 7 milioni in più in tre anni. C'è stata una crescita forte. E se guardiamo i dati nel loro complesso, l'Italia fa, ad esempio, più visitatori della Francia». Lo ha detto il ministro per i beni culturali



Dario Franceschini a Firenze. Dove, sulla Loggia progettata come nuova uscita degli Uffici da Arata Isozaki, vincitrice di un concorso internazionale nel 1998 e mai realizzata, ha risposto: «Non decido io: con il sindaco in un tempo ragionevolmente breve sceglieremo la strada insieme».

Favole per animali di amicizia e libertà

Le storie di Pablo e il mare, Quintina la puledra che corre con Pino, Ania l'anatra muta e il suo maestro e Concetta che parla con le piante

In questa pagina pubblichiamo la prefazione di Ascanio Celestini alle favole di Stefania Scateni, Portami con te, edite da Rrose Sélavy. Mirto e il suo cane Pablo per la prima volta vanno a vedere il mare e sarà un'emozione scoprire che si può attraversare nuotando. Ania è un'anatra muta che vorrebbe cantare, e con l'usignolo Farid saprà come fare. La puledra Quintina ascolta i pensieri di Pino, un bambino cieco, e gli mostrerà una terra meravigliosa. Concetta Paperina, che si perde sempre, parla col mondo vegetale e conoscerà altre e nuove realtà. I protagonisti di questi racconti ci insegnano che non dobbiamo fermarci alle apparenze. Occorre scavare in profondità, partecipare della complessità del mondo.

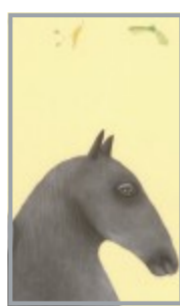
Ascanio Celestini

nia Scateni troviamo gli stessi animali che Esopo immaginava 2500 anni fa. Il leone di Wittgenstein parla con le parole degli umani, ma non lo capiamo, mentre Pablo, il cane di Mirto, abbaja soltanto e si fa capire benissimo. L'anatra Ania è muta, ma l'usignolo Farid la capisce, così come la puledra Quintina sa ascoltare i pensieri di Pino, il bambino cieco, e vuole mostrarci una terra meravigliosa. E Concetta paperina? Lei parla anche col mondo vegetale.

Ecco cos'è una fiaba. Non ci serve per capire le cose del mondo, ma per raccontarle e per trasformarle. E nel racconto ci guadagniamo la libertà di dare voce a tutti i pezzetti del mondo. Gli diamo la nostra voce. Facciamo

parlare i sassi! Li facciamo parlare con le nostre parole.

Parliamo e parliamo e parliamo per tenere accesa questa favella, per l'assalto al cielo che renderà liberi anche quelli che non immaginano cosa sia la libertà.



Portami con te

STEFANIA SCATENI
ILLUSTRAZIONI
ARIANNA PAPINI
pag.40 euro 14
Rrose Sélavy

Se un leone potesse parlare noi non potremmo capirlo». Lo scrive Wittgenstein nelle *Ricerche filosofiche*. È una frase che significa tante cose. Per esempio, vuol dire che non basta parlare la stessa lingua per capirci. Per esempio, io non capisco le notizie del bollettino meteorologico. Parlo la stessa lingua del colonnello dell'aeronautica che sta in televisione accanto a una carta geografica, ma non lo capisco. Capisco solo quando vedo la nuvoletta con il disegno della pioggia o il circoletto col sole e roba del genere. Il resto del discorso meteorologico, per me, è un discorso da leone.

Due amici si mettono a parlare di fisica e io non li capisco. Parlano la mia stessa lingua, la medesima che parlavano cinque minuti prima quando partecipavo anche io al discorso, quando l'argomento era la porchetta di Ariccia e il vino dei Castelli romani. Perché adesso non li capisco più? Guardo la Gioconda e mi pare di capire tutto solo perché distinguo la figura umana in primo piano dallo sfondo. E invece no, non capisco. Percepisco solo istintivamente la prospettiva aerea e se non approfondisco non riesco a collocare il quadro nel suo contesto storico.

Questo succede nella vita. Sono circondato da cose che capisco bene, ma anche da tante altre che capisco poco o niente. Nelle fiabe succede qualcosa di nuovo. Nelle fiabe chiunque apre bocca, parla e si fa capire. Il leone di Esopo parla col topo. Il topo chiede al leone di non mangiarlo e in cambio gli promette riconoscenza e così sarà quando il re della foresta finisce in una trappola e si trova legato a un albero: il topo rode la corda e lo libera. Il leone di Esopo parla la lingua del topo, ma anche della zanzara, come accade in un'altra sua fiaba. Nei racconti di Stefa-



A fine '800 queste opere misero in crisi le certezze europee

Favole per animali. Il cane Pablo di Arianna Papini



Utawaga Hiroshige. "Narumi, negozi", 1848-49. HONOLULU MUSEUM OF ART

Hokusai e gli altri, magico presente

A Milano 200 silografie del maestro, di Utamaro e Hiroshige. Un'arte dall'antico Giappone cui oggi guardano molti fumetti

Non è certo la prima volta che i nostri musei ci consentono di ammirare i tre grandi silografi giapponesi, che sono, in ordine di nascita, e forse anche di grandezza, Hokusai (1760-1849), Utamaro (1764-1806), Hiroshige (1797-1858). Lo stesso Palazzo Reale di Milano, che ora ce li presenta in formazione completa, con ben 200 grafiche provenienti da un Museo di Honolulu, ce li aveva già mostrati in passato. Ma è sempre un piacere, e un motivo di grande interesse, riandare alle ragioni dello choc che la loro comparsa, sul finire dell'Ottocento, ci provocò, mettendo in crisi alcune nostre tipiche certezze.

Renato Barilli

Proprio in omaggio a un motivo del genere conviene porre l'accento sul profondo legame che in ogni tempo esiste tra lo stile nell'arte e le coeve tendenze della cultura materiale, ovvero della tecnologia. Quando, al termine del Settecento, i tre giapponesi si misero all'opera, noi eravamo ancora convinti di aver fatto la scelta giusta, fin da quando, nel 1435, l'Alberti aveva introdotto l'unicità del punto di fuga, perfetto strumento per valutare la profondità, ovvero per conquistare lo spazio, non solo a livello virtuale, ma anche di fatto. In fondo, le tre caravelle di Colombo condussero la loro impresa avendo il coraggio di avventurarsi in alto mare. La cosa, poi, secondo una fondamentale intuizione di Marshall McLuhan, era da collegarsi alla tipografia di Gutenberg.

In Estremo Oriente non ci fu nulla di simile. Se guardiamo proprio le silografie di Hokusai e compagni, c'è sì qualche lieve cenno di una concorrenza delle linee di fuga, negli interni, verso un incontro sul fondo, ma più spesso gli andamenti sterzano, non hanno il coraggio di affrontare le distanze, si piegano a gomito, ricacciano la visione in superficie. Allo stesso modo il Giappone, forse proprio perché non dotato

di quelle armi, non riuscì a impadronirsi del mondo, come invece riuscì a noi occidentali. Ma poi i tempi cambiano, se veniamo alla fine dell'Ottocento, anche tra le nostre avanguardie visive si fece luce l'intuizione che proprio quella piramide col vertice aguzzo stabilita dall'Alberti, e del resto corroborata dal responso della fotografia, stava cedendo, dato che si diffondeva l'universo percorso dalle quasi istantanee onde elettromagnetiche, e dunque le distanze si bruciavano, l'immagine del mondo si schiacciava sulla superficie, ovvero, come capì subito Gauguin, doveva essere stesa «à plat», proprio secondo la lezione di Hokusai e compagni. Si lasciò perdere una buona volta il riferimento a Monet e agli Impressionisti, che invece continuavano a subire il fascino dell'atmosferismo, e quindi a dissolvere i contorni. Oggi ridiremmo il tutto con un inevitabile vocabolo inglese, parleremmo cioè di *flatness*, non per nulla l'artista giapponese miglior erede di questi maestri, Takashi Murakami, parla addirittura di una *super-flatness*, che del resto trionfa nei fumetti e nei cartoon, dove siamo noi occidentali a esserci messi alla scuola dei nostri concorrenti del Pacifico.

Stabiliti questi punti fermi, andiamo pure a incantarci al cospetto della raffinata silhouette del vulcano Fuji, che occhieggia ingannevole e fuggente come una Fata Morgana, o ammiriamo le cascate, del resto bloccate in un magico presente, rese simili a preziose trine, a deliziosi arabeschi. Infatti questo alto esercizio rilancia alla grande anche i piaceri della decorazione, cui la nostra seria cultura è sempre stata alquanto ostile. Ora invece, in piena era postmoderna, l'ornamento è entrato nel numero degli alimenti indispensabili per una sana igiene mentale, e prima di tutto estetica.

Hokusai, Hiroshige, Utamaro, a cura di R. Menegazzo. Milano, Palazzo Reale, fino al 29 gennaio. Catalogo Skira.

Marina Marina... La diva della performance al cinema

Da domani in sala un film della Abramovic in Brasile. E sul web girano parodie

Nell'era della comunicazione quando un politico, o un artista, diventa oggetto di parodie significa che ha assunto lo status di personaggio pubblico. Su Marina Abramovic, la performer capace di stare mesi seduta senza aprire bocca e richiamare davanti alla sua sedia centinaia di migliaia di persone (è accaduto nel 2010 al MoMa di New York con la performance *The Artist is Present*), circola un video sul web dove il suo ex Ulay, artista pure lui, si siede di fronte in mezzo al pubblico esi-

Ste. Mi.

gendo 250mila euro per comprarsi un appartamento e lei ripete incredula «che te ne fai?». La cifra non è sparata a caso. È quanto Ulay aveva chiesto quando le ha fatto causa accusandola di averlo estromesso sui diritti artistici e quindi economici da opere-performance create insieme e un tribunale olandese gli ha dato ragione.

Tutto questo per dire che, da domani a mercoledì, l'artista si riaffaccia sugli schermi italiani. Distribuito da Nexo Digital e I Wonder Pictures con Unipol Biografilm Collection, un drappello di sale cinematografiche proietta *The Space in Between. Marina Abramovic and Brazil* firmato Marco Del Fiol, regista, sceneggiatore, cameraman, produttore, e gira-



Il rituale.

Una scena da "The Space in Between. Marina Abramovic and Brazil"

to nel gigante latinoamericano.

Le note in circolazione parlano di un viaggio fisico e spirituale, da quanto visto su internet si vede l'artista cercare i segreti di vita di un'ultracentenaria in una favella, la si vede meditare pallida e assorta davanti a orizzonti magnifici e spazi sconfinati, esplorare riti religiosi, si fa cospargere di terra nella foresta sul corpo nudo senza nascondere che non è più quello di una giovane. Su questo è coerente, non è una dal cuore tenero con le asprezze. È una che scava nella psiche pure se, va detto, in qualità di star dell'arte, e ricordando film come *The Artist is Present*, in linea di massima non guasterebbe una virtù molto assente nell'arte contemporanea: l'autoironia.